

Il commento

La questione morale a due facce

Luigi Covatta

Quando morì Bettino Craxi, nel 2000, sul Corriere della Sera Stefano Folli gli riconobbe una «forte tempera di democratico» per la prudenza con cui, nel 1987, aveva subito senza provocare strappi lo sfratto da palazzo Chigi, benché la sua figura, secondo i sondaggi, ormai stesse stretta nella «gabbia partitocratica» in cui lo costringeva il «patto della staffetta»: e pazienza se già allora quella gabbia stava stretta anche al paese, e se Craxi con quella «prudenza» accelerò la fine sua e quella della prima Repubblica.

Pazienza anche se, per ragioni di asimmetrie anagrafiche, Folli non avrà modo (quando sarà) di dedicare una riabilitazione postuma pure a Matteo Renzi. Deve essere per questo che ieri, sulla Repubblica, si è sentito in dovere di pubblicare una specie di necrologio preventivo dell'ex premier. Questa volta, però, al contrario di quanto sostenuto nel giudizio su Craxi, per Folli la «questione morale» fa premio sulla questione politica. Renzi, se vuole considerare «l'opinione pubblica la fonte del suo potere ben oltre i rituali di partito», dovrebbe gettarsi a capo fitto nel trita-carne mediatico-giudiziario. Ma la filosofia è la stessa: anche Renzi dev'essere «prudente» nei confronti del sistema, innanzitutto riconoscendo «quanta retorica ci sia o ci sia stata nell'approccio "nuovista" degli ultimi anni», e facendo penitenza per avere rottamato i protagonisti del nuovismo degli anni penultimi.

C'è da augurarsi che Renzi non segua il monito, e che invece continui a preparare la conferenza del Lingotto con la serietà che l'evento esige.

Anche ora, infatti, il nostro sistema ha bisogno di verità politiche, prima ancora che di verità giudiziarie: e proprio il Lingotto è la sede più adatta per cominciare ad enunciarle. Fu lì, infatti, che dieci anni fa Walter Veltroni tenne a bat-

tesimo il Partito democratico: e fu in quell'occasione che egli pronunciò un discorso che poi è stato ricordato soprattutto per un intercalare («ma anche») che si ripeteva quasi in ogni paragrafo. Il nuovo partito doveva ovviamente essere il partito dei lavoratori dipendenti, «ma anche» degli autonomi; doveva difendere le conquiste degli insiders, «ma anche» offrire tutele agli outsiders; doveva aiutare i poveri, «ma anche» evitare di espropriare i ricchi: e via con gli ossimori.

Forse Veltroni attingeva inconsciamente alla retorica tardoberlino-gueriana (quella del partito «di lotta e di governo», o «conservatore e rivoluzionario» che dir si volesse). Certamente, però, registrava la difficoltà di mettere il vino nuovo del XXI secolo nelle botti vecchie del XX, e si accontentava di giustapporre bandiere rosse e striscioni arcobaleno, allunaggio e sol dell'avvenire, antico e moderno. Ora però Renzi non si può permettere lo stesso esercizio retorico, e deve invece sciogliere i nodi che Veltroni aveva solo messo in evidenza.

Non che Renzi, per la verità, nel corso della sua azione di governo abbia eluso i nodi che gli si presentavano: per lui, anzi, erano tutti nodi gordiani. Ma come ha detto in un'intervista uno dei suoi consiglieri più ascoltati, Tommaso Nannicini, adesso si tratta di abbandonare il «metodo Chigi» (quello appunto inaugurato da Alessandro Magno) per ricomporre il complicato puzzle che tiene insieme riforme e consenso: cioè niente di più e niente di meno che il compito di un partito che si definisce riformista.

Ovviamente l'itinerario è più agevole ora che è stato sgombrato da quelle macerie del passato su cui qualcuno pensa di poter costituire un nuovo soggetto politico. Ma non è solo per colpa degli scissionisti che finora il disegno di Renzi non è risultato vincente. Non è per colpa loro, ad esempio, se dopo aver deciso di realizzare l'alternanza scuola/lavoro nessuno si è preoccupato di coinvolgere sindacati e imprese nella progettazione e nell'esecuzione dell'iniziativa; o se, mentre con la mano destra del Jobs Act si offrivano alle imprese incentivi per l'assunzione di giovani, con la mano sinistra del progetto «Garanzia gio-



vani» si disperdevano risorse opportunamente destinate a garantire ai giovani inoccupati una dote individuale da spendere nel mercato del lavoro; o se infine i progetti virtuosi commissionati a Renzo Piano per mettere finalmente in sicurezza il nostro territorio verranno abbandonati per soddisfare le puntiformi rivendicazioni degli amministratori locali.

Le diverse policies, per quanto appropriate e innovative siano, non diventano infatti politics ex opere operato. E d'altra parte, in epoca postideologica, solo attraverso le politiche può rinascere la politica che serve per fronteggiare l'antipolitica: la quale invece non si sconfigge lasciandole il pelo un giorno per secondarne gli istinti forcaiole e l'altro per tagliare le unghie alla «casta». Con buona pace di quanti, intonando anzitempo il De profundis, esigono il Mea culpa da parte di chi non è stato abbastanza prudente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA